

PROLOGO
YESHUA - LA FUGA
Stefano Rigamonti

Gerusalemme (Giudea)
nisan, 3822
aprile, 62 d.C.

La pelle divenne rossa, la veste bruna, la terra nera.

Fu attraverso una cortina scarlatta che Giacomo ben Yosef vide il proprio sangue lambire la terra; fu attraverso una sottile lamina di luce che vide la propria carne stillare vita: sorgente amara. Con gli occhi tumefatti e lo zigomo pesto vide allargarsi sotto la sua guancia un rivolo scuro. Si muoveva lento dissetando il terreno, inondando i ciottoli come fossero isole da inabissare e cancellare, ingrassando la polvere, lucidando i cardi, i germogli, le formiche.

Era una terra intrisa di sangue quella su cui stava morendo: sangue animale, sangue umano. Sangue divino. Aveva un odore aspro quel trancio di terra. Era lì che il sangue degli agnelli, dei buoi, delle capre, dei vitelli e dei montoni macellati nel tempio veniva incanalato.

Giacomo chiuse gli occhi. Dietro le palpebre ripercorse l'alveo del fiume vermiglio sul quale giaceva. Con la mente si arrampicò sulle pendici della valle del Qidron, scavò sotto le mura della città, entrò nelle fogne, risalì il canale di scolo, divelse una grata di ferro e infine arrivò lì, alla fonte, dove tutto iniziava e dove tutto finiva: nel cortile interno del tempio, tra le carcasse dei sacrifici e i canti dei sacerdoti, tra

il fumo del grasso lasciato a bruciare sull'altare e quello dell'incenso depresso a pregare dentro il santuario. Era un sangue, quello dei sacrifici, che i contadini pagavano caro: era fertile, quasi magico. Lì dove sfociava, sul versante orientale terrazzato del monte Moriah, crescevano i migliori vigneti della città, i giardini più floridi, i frutteti più densi, le radici più grasse; le stesse radici alle quali Giacomo, in quel momento, stava affidando il proprio corpo.

Quanto sangue dovrai ancora bere? Quanto ancora ne dovrà stillare prima che tu ti senta sazia? domandò alla terra. Ripensò a tutti quei figli d'Abraamo che per dissetarla avevano dovuto squarciarsi le vene. Era stato proprio lì, sulle pendici del monte degli Ulivi, che pochi anni prima le lance e le spade del governatore Felice avevano distrutto i sogni dell'egiziano e di quanti si erano fidati di lui. Non era un vero egiziano, ma un giudeo della diaspora. Uno dei tanti messia che alla Torah avevano legato la spada, un'altra guida che all'amore per la propria terra aveva contrapposto l'odio per qualsiasi altra. Aveva detto che con una sola parola avrebbe abbattuto le mura di Gerusalemme e l'esercito romano da esse protetto; una parola che non aveva neanche avuto il tempo di pronunciare. Come Teuda, il profeta che aveva radunato un esercito con la promessa di separare nuovamente le acque del Giordano, e la cui testa, invece, era stata portata in corteo per le strade di Gerusalemme in cima a un *pilum*: decapitato lui, sterminati i suoi seguaci. Oppure come il samaritano, che dopo aver chiamato alla guerra santa migliaia dei suoi era caduto sotto i colpi e gli zoccoli della cavalleria di Pilato. Il sangue di quanti guerrieri, quanti profeti, quanti messia dovrà ancora essere versato? si domandò Giacomo in un refolo di lucidità. Quella terra sembrava non esserne mai sazia, mai paga.

Erano passati trentadue anni dalla morte del fratello. Era spirato non lontano da lì, oltre le porte del tempio, oltre il palazzo di Erode e le mura occidentali. Era pasqua anche allora.

La stessa luna, la stessa foschia, lo stesso odore di carne arrostita, lo stesso odio, la stessa incomprendione, gli stessi insulti. Solo gli assassini avevano cambiato volto: le mani che avevano inchiodato suo fratello erano romane, quelle che poco prima lo avevano colpito con le pietre, invece, erano giudee: mani di fratello, mani di nemico.

Da quando il corpo inerte del fratello era stato deposto dalla croce, di cose, fuori e dentro di lui, ne erano successe. Erano cambiati i suoi pensieri, i suoi sentimenti, le sue convinzioni. A essere stravolto, plasmato e trasformato era stato il cuore stesso della sua fede. E non era stata soltanto la sua mente ad aver cambiato rotta, ad aver modificato i propri paradigmi: ormai erano decine di migliaia le persone che, alzando gli occhi al cielo, tra le labbra custodivano il nome di suo fratello: Yeshua. Erano ovunque, oltre i confini della Giudea, della Galilea e della Siria. Erano bastati pochi anni per fare in modo che quel nome echeggiasse in tutti gli angoli dell'impero. Lo si poteva sentire nei mercati di Antiochia, tra le sete di Damasco, sulle carovane dirette a Petra, tra i colonnati di Corinto, nelle agorà di Atene, tra i vigneti del Vesuvio, nei fori bianchi di Roma. Oltrepassando marmi e bronzi era arrivato persino nelle aule del senato, alle orecchie dell'imperatore. Ed era proprio da Nerone che Paolo – Saulo – era diretto. Era stato il governatore Festo a spedirlo là; lo aveva fatto sia per togliersi una grana, sia per proteggere un cittadino romano. E proprio a causa di quella decisione Giacomo era stato attaccato. I detrattori di Paolo, vedendosi sfilare la preda dalle mani, avevano deciso di

volgere la loro rabbia contro di lui: contro colui, cioè, che con il nazareno condivideva sia il sangue, sia il patronimico. Ad assecondare i desideri di quei giudei riottosi ci aveva pensato Anania il giovane – figlio di Anania il vecchio, nonché nipote di Caifa –, il quale, approfittando dell'assenza del governatore, aveva convocato Giacomo davanti al sinedrio forzandolo all'abiura.

Beati voi, quando v'insulteranno e vi perseguiteranno, perché il vostro premio è grande nei cieli.

Nel sussurrare quella frase, le labbra di Giacomo si distesero in un sorriso appena accennato. Pianse, e il sale gli bruciò gli occhi e le labbra lacere. Il muco sulle labbra, il naso spezzato. I tempi sono sempre più oscuri, pensò, in attesa che il buio lo inghiottisse. Questa terra sobbolle sempre più di rabbia, l'odio contro i romani sta suppurando. E anche quello contro di noi: ci cercano, ci stanano, ci isolano, ci sputano addosso, ci arrestano senza motivo, ci condannano senza alcuna prova, ci colpiscono senza averne il diritto.

Ripensò a Stefano, il primo di loro a essere ucciso, un'ani- ma giovane e coraggiosa. Ripensò a Giacomo, suo cugino, la cui testa giaceva sotto terra già da diversi anni. Ripensò agli amici, ai fratelli di sangue e a quelli di spirito, fuggiti abbandonando case, famiglie e paese. Ripensò a Miriam, sua madre, mancata dopo la grande carestia. Nel ricordarla ringraziò il cielo per averle risparmiato l'agonia di un altro dei suoi figli: l'immagine del corpo molle del primogenito appeso a una croce non le aveva mai abbandonato gli occhi. Infine il suo pensiero tornò al volto e alla voce di suo fratello, e il suo cuore si divise tra il senso di colpa e la riconoscenza, tra la vergogna e l'amore.

Se avesse potuto tornare indietro, lo avrebbe fatto; se avesse avuto il potere di riavvolgere la propria vita così come si fa con una pergamena, l'avrebbe fatto senza pensarci due

volte. Si sarebbe turato la bocca, avrebbe evitato di giudicare il fratello, gli avrebbe risparmiato i suoi consigli, così limitati ed egoisti. Lo avrebbe spalleggiato, incoraggiato, difeso, compreso. Gli avrebbe creduto. Lo avrebbe amato con più consapevolezza. Ma il tempo è un fiume impossibile da risalire, aveva scritto una volta sopra un coccio di terracotta; è una piena che travolge, che ci accumula sulle spalle i nostri errori zavorrandoci la schiena.

Se non fosse per lui, rimuginò, se non fosse per il suo amore che tutto comprende, tutto cancella e tutto perdona...

Giacomo aprì gli occhi, e fu come sollevare un masso. Nelle mani dei suoi aguzzini non c'erano più pietre, solo un vuoto fatto di gesso e livore. I lupi non ululavano più; su quel lembo di terra adagiato tra le mura del tempio e la valle del Qidron scese un silenzio teso, rotto qua e là da qualche mormorio.

Come pecore in mezzo ai lupi.

Una delle tante frasi di Yeshua che aveva compreso solo nel momento in cui aveva dismesso i panni del lupo e indossato quelli della pecora. Un cambio di pelle avvenuto solamente dopo la sua morte, una mutazione che, se non fosse stato per quell'incontro, l'incontro, forse non sarebbe mai accaduta.

Erano passati alcuni giorni da quella pasqua, da quel venerdì di trentadue anni prima. Quando se lo era ritrovato davanti, gli ci era voluto parecchio tempo per riconoscerlo: era uguale ma diverso, simile ma, allo stesso tempo, differente. Aveva dovuto combattere contro il proprio raziocinio, la sua mente gli diceva che non era possibile, ma i suoi occhi piangevano; la sua ragione gridava di incredulità, mentre le sue orecchie riconoscevano la voce del fratello.

Io gli ho voltato le spalle, e lui mi è venuto a cercare. Io l'ho accusato di infangare il mio nome e il mio sangue, e lui, il suo sangue, lo ha versato per me.

E fu riflettendo l'immagine del fratello che i suoi occhi si spensero; fu ripetendo il suo nome, una, due, tre volte, che le sue labbra si chiusero.

Yeshua... Yeshua... Yeshua...